

# I centri antiviolenza come pratica di urban commoning

## Riflessioni ed esperienze nel contesto italiano e romano

**Maria Cristina Antonucci\***

Consiglio Nazionale delle Ricerche  
[mariacristina.antonucci@cnr.it](mailto:mariacristina.antonucci@cnr.it)

**Pietro Demurtas**

Consiglio Nazionale delle Ricerche  
[pietro.demurtas@irpps.cnr.it](mailto:pietro.demurtas@irpps.cnr.it)

**Francesca Proia**

Consiglio Nazionale delle Ricerche  
[francesca.proia@cnr.it](mailto:francesca.proia@cnr.it)

Received: April 2024

Accepted: July 2024

© 2024 Author(s).

This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.36253/contest-15284

[www.fupress.net/index.php/contesti/](http://www.fupress.net/index.php/contesti/)

### keywords

urban commons  
relational commons  
anti-violence centres  
Lucha y Siesta

### Introduzione

Gli *urban commons*, intesi come spazi comuni riservati allo sviluppo di una sfera pubblica cittadina, azionabile anche per l'erogazione di attività e servizi prodotti dal basso, hanno trovato una stagione di grande sviluppo nel corso degli ultimi dieci anni nel contesto italiano, grazie anche allo sviluppo di sistemi di codificazione per la produzione di beni, spazi e servizi collettivi, non commodificabili, rivolti alla comunità cittadina, con il suo sistema di richieste e fabbisogni. Per molti aspetti questo *framework* ha conferito nuovo spazio all'idea di diritto alla città, creando luoghi, fisici e sociali, in cui servizi innovativi di gestione di spazi, di cura delle relazioni, di

condivisione di attività, di dibattito pubblico sulla città sono emersi in alternativa a modelli e servizi istituzionalizzati. Il presente contributo si propone di avviare una riflessione sulla fecondità dell'intersezione tra questa visione e l'esperienza dei centri antiviolenza (CAV) in Italia, a partire dall'analisi del caso di Lucha y Siesta che si qualifica come bene comune urbano relazionale di

*The aim of this paper is to reflect on the theme of urban commons and, in particular, to propose an interpretation of the experience of Italian anti-violence centres in this context. The first part of the paper is dedicated to the theoretical contextualisation of the urban commons. A second part reconstructs the emergence of anti-violence centres in Italy and their evolution over time. The third part is dedicated to the Roman experience of the Lucha y Siesta*

*House, which explicitly declares itself to be a common good managed and shared. In the background and in the conclusions, the tension between the specific identity of the Cav and Women's Houses and the relationship with the institutions remains, also taking into account the two models of shared management used in our country to care for and manage common goods.*

genere e che rivendica, al contempo, un approccio femminista e transfemminista.

Nella prima sezione si intende mettere in luce la natura degli *urban commons*, nella prospettiva di evidenziare l'emersione di progettualità autonome, innovative e rispondenti alla lettura di necessità territoriali e relazionali, che si pongono in maniera alternativa rispetto ai formati di risposte e servizi istituzionali prodotti nel sistema delle politiche urbane. Ciò anche allo scopo di introdurre un gruppo specifico di beni comuni, che si caratterizzano contemporaneamente per la loro natura relazionale e di genere e per la loro capacità trasformativa. Nella seconda sezione si descrive l'esperienza dei CAV, intesi come *hub* relazionali di cura delle donne e per le donne e, al contempo, come spazi politici volti a generare un cambiamento culturale e sociale, in linea con la loro genealogia femminista (IRPPS

2021a). Una particolare attenzione è riservata all'analisi delle tensioni che si originano nello scontro tra le identità sedimentate in anni di pratica sociale e politica a fianco delle donne in condizione di violenza da un lato e, dall'altro, le tendenze burocratizzanti insite nel processo di regolamentazione di un campo che originariamente si è strutturato dal basso. In risposta a queste tendenze, in cui le opportunità di sussistenza possono celare rischi di relativizzazione e di trasformazione delle pratiche politiche sedimentate negli anni, ci si interroga sulla frontiera rappresentata dal riferimento all'esperienza del *commoning*, rispetto alla quale l'esperienza dei CAV condivide tratti e pratiche. Allo scopo di approfondire la fecondità di questa intersezione, successivamente si riflette sul caso di Lucha y Siesta (LyS), una delle prime realtà che sin dalla sua genesi rivendica l'adozione di una prospettiva femminista e trans-femminista e, al contempo, l'adesione al generale formato dei beni comuni urbani (Chatterton, 2010; Stavrides, 2015, 2024; Foster, Iaione, 2019). A partire da un'analisi del sistema di regole che la comunità ha scelto

di darsi in maniera partecipativa, si intende evidenziare come questa realtà possa prefigurare un'esperienza di innovazione sociale ampia e radicale. Infatti, grazie alla volontà di *placemaking* di uno spazio urbano abbandonato, LyS non solo fa esplicito riferimento alla dimensione di accompagnamento delle donne che vi si rivolgono, ma pone le basi affinché le pratiche e le attività condotte al suo interno siano al centro di una riflessione collettiva; questa postura si colloca appieno nella sfera pubblica urbana, non senza ambivalenze nei confronti della sfera istituzionale (fonte di finanziamento ma al tempo stesso vincolo alla piena autonomia dell'esperienza), dichiarando in maniera esplicita una nuova identità, in grado di incorporare l'esperienza dei centri anti violenza e delle case delle donne con la pratica del *commoning*.

Da un punto di vista metodologico, il lavoro segue una logica adduttiva (Timmermans, Tavory, 2014). Essa si basa su un approccio parallelo riferendosi, da una parte, alla riflessione teorica esistente su due fenomeni collocati nello spazio urbano e, dall'altra parte, prende in considerazione un caso di studio concreto - LyS. In questo modo è possibile mettere alla prova, mediante la costruzione di dati nella realtà empirica, le intersezioni e le convergenze tra le due dimensioni teorica ed empirica, facendo luce sulle pratiche di *commoning* e l'esperienza dei CAV. Prendendo avvio da una riflessione sulla letteratura specializzata volta ad evidenziare le principali dimensioni teoriche relative ai beni comuni di

genere nello spazio urbano, la successiva analisi della genesi, della funzione organizzativa e della *governance* dei CAV è stata condotta a partire dalla letteratura e dai dati quali-quantitativi rilevati da ISTAT e CNR-IRPPS. L'analisi del caso di Lucha y Siesta - definito come casa delle donne, centro anti violenza e, al contempo, bene comune relazionale di genere che abbraccia in modo specifico la prospettiva femminista e transfemminista - procede a verificare le aree di intersezione e convergenza tra la dimensione strutturale dei CAV e la pratica di *governance* e decisionale basata sul *commoning*, a partire da una analisi del testo dei principali documenti prodotti da LyS, disponibili online sul sito della Casa, e alle dimensioni in essi considerate.

L'analisi condotta sulla documentazione di LyS intende mettere in luce proprio la capacità generativa di questa pratica di *commoning*, femminista e transfemminista, nella prospettiva di costruire spazi urbani di genere.

### **Una lettura relazionale e di genere degli urban commons come modello di cura**

Nell'ambito degli studi urbani contemporanei, l'interesse accademico e la riflessione critica si sono profondamente concentrati sulla dimensione politica dei *commons* urbani, delineando un panorama di ricerca che interseca questioni sociopolitiche, economiche e giuridiche con un'enfasi particolare sul post-capitalismo (Gibson *et al.*, 2016) e le sfide dell'antropocene (Crutzen, 2006). La seminalità della classificazione

proposta da Elinor Ostrom (1990), che distingue i beni in categorie basate sui criteri di escludibilità e sottrattività, ha inaugurato un campo di indagine che rivela le complesse dinamiche di gestione delle risorse collettive all'interno dei contesti urbani. Tale approccio teorico non solo ha chiarito i meccanismi attraverso cui le comunità possono organizzare la gestione e la conservazione delle risorse, ma ha anche stimolato un'ampia riflessione sull'applicabilità di tali principi in ambiti urbani diversificati.

Le riflessioni di Crutzen (2006) e Gibson-Graham *et al.* (2016) hanno ulteriormente arricchito questo discorso, posizionando i *beni comuni* all'interno di un dibattito più ampio sulle alternative al modello capitalistico globale dominante e considerandoli come una pratica rivoluzionaria di associazione comunitaria connessa ad uno spazio urbano per finalità condivise di utilità comune. Questa pratica, che si estende oltre la mera gestione condivisa di risorse accessibili pubblicamente, è vista come un veicolo per la formazione di una nuova soggettività politica che emerge dall'integrazione tra movimenti sociali, progressi tecnologici e *framework* istituzionali innovativi.

L'analisi di Pinto *et al.* (2022) ha identificato, all'interno del tessuto urbano, il terreno fertile per l'attivazione di nuove istituzioni interstiziali. Queste istituzioni emergono in risposta all'esigenza di colmare i vuoti lasciati dalle strutture formali della città, sfruttando la ricchezza delle relazioni sociali e la disponibilità di spazi aperti

all'azione collettiva. La loro operatività, ancorata alla trasformazione di spazi urbani attraverso il *placemaking* e il *community building*, rivela un modello di interazione socio-spaziale che prevede la riattivazione di beni immobili pubblici precedentemente abbandonati e ora riconvertiti in luoghi di significato e valore comunitario.

Tale quadro teorico e applicativo si complica ulteriormente quando si considera la prospettiva post-capitalista che sollecita una riconsiderazione delle tipologie di beni urbani coinvolti in questi processi di trasformazione. La classificazione originaria di Ostrom, che va dai beni strettamente privati a quelli completamente pubblici, passando per i beni di *club* e i beni comuni, fornisce una base per comprendere le strategie di gestione comunitaria. Tuttavia, le elaborazioni successive, come quelle proposte dalla *critical urban theory* (Brenner, 2009), introducono la nozione di beni "relazionali". Questi beni presuppongono una gestione che non si limita alla semplice allocazione di risorse, ma che richiede un'orchestrazione strategica di risorse spaziali, umane e strumentali attraverso una continua negoziazione tra una molteplicità di attori.

La complessità intrinseca ai beni comuni urbani si manifesta nell'interazione dinamica tra la pluralità di attori cittadini: comunità locali, enti pubblici, organizzazioni del terzo settore e associazioni civiche collaborano per innescare innovazioni sociali e modalità inedite di gestione degli spazi cittadini. Data la loro natura e il lavoro di gestione comunitaria che li caratterizza, questi

spazi si fanno laboratori viventi di nuove pratiche sociali. Essi riflettono una varietà di modelli di gestione che rispecchiano le specificità culturali e organizzative di diversi contesti urbani, sia a livello internazionale che nazionale, su cui concentreremo la nostra analisi. In particolare, l'analisi dell'esperienza dei beni comuni fondata sugli usi civici nel contesto italiano non può prescindere dalla riflessione di Capone sul *commoning* tra società e proprietà (2013), sul diritto di uso civico (2016, 2017), con particolare riferimento all'esperienza napoletana (2021). Belingardi (2015, 2022) descrive le "comunanze" urbane come pratiche di cura e gestione dei luoghi; di tali esperienze viene segnalato inoltre il potenziale di generatività in termini di welfare, anche a beneficio di gruppi vulnerabili (Bonu *et al.*, 2022) e in contesti urbani con un crescente deficit di risorse economiche destinate a finalità sociali e assistenziali. Redi (2011) in una concettualizzazione di natura teorica e giuridica ha posto in luce come le sfide che i beni comuni si trovano ad affrontare nel sistema italiano sono legate alle dimensioni di sostenibilità e alla individuazione di un formato di governance. Così, nell'ambito italiano, l'esperienza dei beni comuni urbani si articola principalmente attraverso due modelli distinti ma complementari, che proviamo a definire, secondo la diffusione geografica originaria, il "modello Napoli" e il "modello Bologna", in cui il ruolo degli enti di governo locale si articola secondo modalità di governance istituzionale diversificata.

In questo senso, il primo modello si caratterizza per una gestione che privilegia l'iniziativa sociale dal basso e la risposta alla comunità urbana, cui segue, solo in un secondo momento e a determinate condizioni politiche, la collaborazione con le istituzioni cittadine. Questo modello, fondato sugli usi civici, valorizza l'autonomia delle realtà urbane di gestione dei beni comuni e la rispondenza alle esigenze relazionali e sociali delle comunità cittadine. Ne deriva una visione dei *commons* come spazi di autonomia collettiva, dove le pratiche si sviluppano in risposta diretta ai bisogni della comunità, abbracciando un'ampia gamma di attività che vanno dalle pratiche di cura agli orti comunitari e ai centri sociali e ogni attività di produzione artistica e culturale non istituzionalizzata. Queste esperienze, nella loro diversità, incarnano un modello che enfatizza l'autonomia sociale e una reticolarità comunitaria, caratteristiche chiave dei beni relazionali così come essi sono stati delineati, in letteratura, da Mandalaki Fotaki (2020).

In maniera più specifica, nel sistema italiano, il "modello Bologna" si distingue per un approccio più strutturato nella gestione dei beni comuni; in esso le istituzioni pubbliche cittadine esercitano un ruolo primario nell'istituzionalizzare le forme di interazione con le comunità urbane interessate alla loro gestione. Questo modello si basa su uno standard di patti amministrativi che definiscono regole, contenuti e modalità di gestione condivisa degli spazi urbani. Sebbene questo approccio possa sembrare più limitativo

rispetto alla libera espressività caratteristica del modello degli usi civici, esso svolge la funzione di esercitare un quadro di riferimento giuridico e organizzativo che facilita l'integrazione delle iniziative di *commoning* nel tessuto formale della città, indipendentemente dalla consonanza politica dei gestori dei beni comuni con le istituzioni pubbliche cittadine.

Entrambi i modelli riflettono l'adattabilità del concetto di bene comune alla diversità delle realtà urbane italiane, evidenziando come l'approccio alla gestione collettiva degli spazi urbani possa variare significativamente in funzione delle specificità culturali, sociali e amministrative dei diversi contesti. La contrapposizione tra la maggiore autonomia del modello degli usi civici e la strutturazione formale del modello dei patti di collaborazione pone in luce la ricchezza e la complessità delle pratiche esistenti nel sistema italiano. Restano da approfondire le modalità con cui questi due modelli possono essere adattati ad un sistema di *commoning* sensibile alla dimensione del genere nelle pratiche sociali e nelle decisioni istituzionali delle città. Sul tema Brandtner *et al.* (2023) hanno osservato come la dimensione relazionale, processuale e sociale dei beni comuni urbani possa costituire lo snodo di partenza per la realizzazione di infrastrutture sociali di livello urbano alternative o supplenti rispetto alla dimensione del servizio di natura pubblica. In particolare, la specificità di questo nuovo modello di infrastrutturazione sociale su base cittadina risiede nella circostanza

che gli spazi urbani attivati dalle comunità sociali possano essere oggetto di un modello di gestione socialmente innovativa, in grado di gestire accesso, partecipazione e partenariati estesi tra ambiti di intervento differenti e convergenti. Il tema dei beni comuni urbani come nuove infrastrutture sociali e come *driver* dello sviluppo anche economico delle città (Vittoria, 2019) si connette a fondo con la dimensione di cura, anche relazionale. Adottando una prospettiva di genere è possibile, inoltre, porre l'accento sulle risorse collettive che emergono dalle relazioni di cura e solidarietà femminista (Federici 2012), le quali hanno il potere di trasformare la struttura di genere delle comunità (Gibson-Graham *et al.* 2013). La loro capacità di generare infrastrutture sociali mediante la dimensione relazionale e la reticolarità sociale si innesta sul lavoro di analisi condotto - tanto sui *commons* urbani quanto sulla risoggettivizzazione politica delle donne nel contesto locale - da Gibson-Graham *et al.* (2016), che teorizza forme emergenti a livello globale di politica localizzata e sussidiaria dalle donne e per le donne. L'impegno diretto e comunitario delle donne per trasformare le dimensioni sociali ed economiche di prossimità, in una pratica etica e politica quotidiana di costruzione di "economie di comunità", ipotizzato da Gibson-Graham *et al.* trova nella dimensione dei *commons* urbani, di cura e di relazione agiti da comunità femminili, centrati su questioni di equità e giustizia di genere e rivolti alle donne. Sulla linea di convergenza tra donne, città e beni

comuni, la letteratura scientifica italiana ha presentato contributi importanti di Belingardi *et al.* (2019) e, più recentemente di Bonu *et al.* (2023), in cui l'intreccio tra spazi urbani e violenza di genere viene correttamente rappresentata, ipotizzando risposte, per il relativo superamento, anche a partire dall'esperienza dei beni comuni. Più specificamente, con riferimento all'esperienza italiana dei CAV, collocati prevalentemente come risposta dal basso nei contesti urbani spesso carenti dal punto di vista di infrastrutture e attività di intervento (Busi *et al.* 2021), viene delineata da Campani Romanin (2016) come la pratica sociale di organizzazioni agite in una prospettiva relazionale di genere. Nella stessa direzione Creazzo (2016) sottolinea la capacità di agire come elementi di giuntura tra politica di genere a livello di prossimità, competenze e pratiche di intervento. Queste interpretazioni, che si connettono con la dimensione storica e organizzativa dei CAV, ne sottolineano elementi che consentono di accostare queste peculiari esperienze di cura all'ambito del *commoning* relazionale di genere. Intendiamo abbracciare questa prospettiva nell'analisi tanto dei CAV in generale, quanto nel caso di Lucha y Siesta, che adotta in maniera più specifica la dimensione prospettica di bene comune relazionale femminista e transfemminista. Nel paragrafo successivo si evidenzierà infatti che, sebbene i CAV storici siano riconducibili a una genealogia femminista, non tutti quelli sorti successivamente la rivendicano o possono essere riconosciuti come ta-

li, laddove invece tutti adottano una prospettiva di bene comune relazionale di genere, con un orientamento alla cura e al supporto delle donne in uscita da percorsi di violenza. Nel caso specifico di Lucha y Siesta l'adozione di un paradigma di bene comune femminista e transfemminista si articola come una lettura più specifica, individuata e culturalmente situata della missione di bene comune relazionale di genere.

Di seguito saranno quindi analizzate tanto la genesi e la cultura organizzativa e relazionale dei CAV su base nazionale, quanto la specifica esperienza nel contesto romano di Lucha y Siesta - che si definisce esplicitamente al contempo "bene comune femminista e transfemminista".

### **I Centri antiviolenza in Italia: geni e traiettorie**

La nascita dei centri antiviolenza, intesi come spazi sicuri, in cui le donne aiutano altre donne<sup>2</sup> nel proprio percorso di fuoriuscita dalla violenza e di empowerment<sup>3</sup>, si iscrive nell'azione dei movimenti delle donne e femministi, i quali hanno creato le condizioni affinché la violenza maschile diventasse visibile, attraverso un'azione di sensibilizzazione e resistenza che ha consentito di mettere sotto accusa la rete di complicità, anche istituzionali, che ha storicamente consentito a violenti e maltrattanti di agire indisturbati (Romito, 2015). Se negli anni Settanta, le manifestazioni di massa e le azioni di protesta erano volte a modificare le norme giuridiche e sociali che riproducono il controllo sui corpi del-

le donne e la violenza a cui sono esposte (Donato, 2024), negli anni Ottanta si è privilegiato un attivismo locale e la strutturazione di una risposta concreta alla violenza emersa, in tutta la sua estensione e drammaticità, nei gruppi di auto-coscienza (Pietrobelli, 2021).

Le testimonianze storiche relative alla comparsa delle prime case delle donne fanno riferimento all'appropriazione di spazi urbani in disuso e alla creazione di luoghi fondati a misura dei bisogni e dei desideri delle donne, entro cui definire azioni volte a scardinare l'ordine di genere esperito in tutti gli altri spazi, pubblici e privati. Nell'ottobre del 1976, a seguito dell'occupazione del palazzo Nardini, una ex pretura in via del Governo Vecchio a Roma, nasce la Casa della donna (Baeri Parisi, 2016) in cui, nonostante le minacce di sgombero e di condizioni abitative precarie a causa dell'assenza di corrente elettrica, sono stati da subito previsti spazi adibiti a un asilo nido, a consultorio e alla realizzazione di assemblee, che porteranno l'anno successivo alla formazione del Collettivo contro la violenza alle donne<sup>4</sup>. Se questa e le altre esperienze degli anni Settanta, sorte dalle azioni del Movimento di liberazione della donna, si caratterizzavano come luoghi politici in cui elaborare due esperienze ricorrenti nella vita delle donne, ovvero l'aborto e la violenza sessuale, la nascita dei CAV propriamente detti viene fatta risalire alla seconda metà degli anni Ottanta, come effetto della compresenza di alcune condizioni: il *milieu* culturale prodotto dall'affermarsi del fem-

minismo della differenza<sup>5</sup>, i contatti stabiliti tra le attiviste italiane e le prime esperienze delle case rifugio (CR) straniere e l'impulso proveniente dall'Unione delle donne italiane, che ha portato alla nascita dei primi Centri delle donne (Creazzo, 2008). Sin da subito, i CAV italiani si caratterizzano per una doppia originalità: da un lato, il primato della politica sulla professionalità e, dall'altro, uno spostamento dell'attenzione dall'oppressione delle donne all'affermazione del desiderio e della progettualità femminile (ibidem).

Tutt'oggi, stando alle dichiarazioni delle stesse operatrici, un aspetto caratterizzante i centri antiviolenza di matrice femminista è rappresentato dalla metodologia dell'accoglienza basata sulla relazione tra donne, la quale poggia sul presupposto del mutuo riconoscimento tra operatrice e donna sopravvissuta<sup>6</sup> e prevede un ascolto non giudicante e la co-costruzione del percorso di fuoriuscita dalla violenza a partire dall'accoglimento dei bisogni e delle aspettative della donna, nonché dal rispetto dei suoi tempi e delle sue volontà, nella prospettiva ultima di restituirla l'*agency* (Busi *et al.*, 2021).

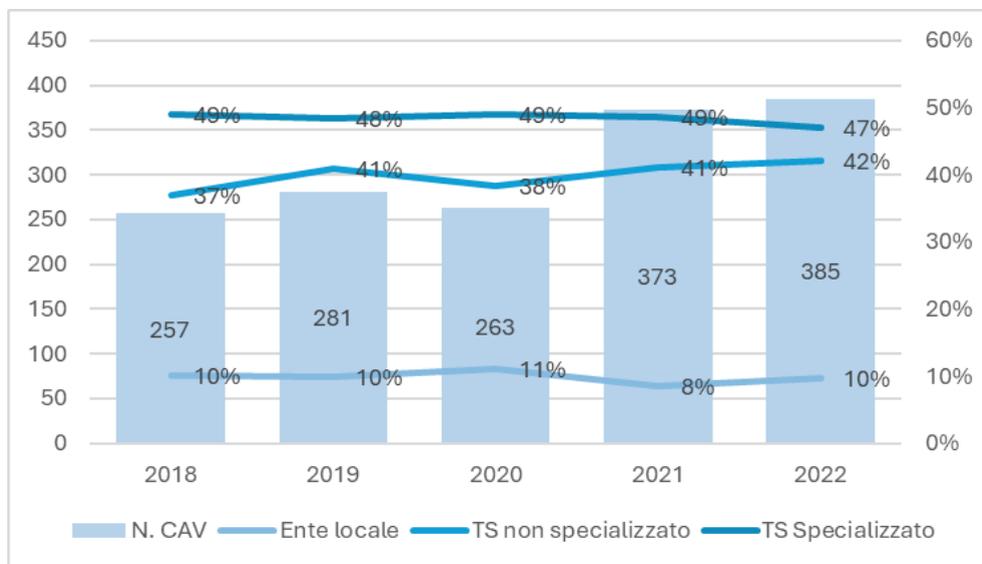
La relazione tra donne non è intesa alla stregua di un fatto privato ma come atto eminentemente politico che si esercita tanto nella relazione con le donne con vissuti di violenza quanto in quella con le donne delle istituzioni, "perché le operatrici portano il valore collettivo dei saperi delle donne dei Centri, conseguiti attraverso la pratica e la formazione" (Guarnieri 2018, p.21). In

considerazione della loro genealogia, che si alimenta progressivamente alla luce delle nuove ondate di movimenti femministi (ibidem), i centri antiviolenza rivendicano quindi una finalità politica e trasformativa, che si declina in numerose azioni svolte sul territorio, che vanno dalla sensibilizzazione della popolazione, alla formazione degli altri operatori territoriali chiamati ad intervenire nella protezione delle donne con vissuti di violenza, fino all'azione di sollecitazione degli attori politici presenti ai diversi livelli per la definizione di norme, politiche e interventi di prevenzione e contrasto alla violenza maschile contro le donne (Demurtas, Misiti, 2021).

Facendo leva anche su questi tratti caratterizzanti della loro azione, le operatrici dei centri antiviolenza di matrice femminista definiscono non di rado la loro prospettiva in contrapposizione a quella degli operatori di altri servizi accusati, da un lato, di riprodurre una logica prestazionale che mal si concilia con le necessità delle donne sopravvissute alla violenza e, dall'altro, di non adottare la prospettiva relazionale di genere, ritenuta imprescindibile per una reale comprensione delle dinamiche e delle conseguenze delle violenze nelle relazioni intime, considerate in continuità con le discriminazioni e le violenze esperite dalle donne nello spazio pubblico (IRPPS, 2021b). Più in generale, nonostante a seconda dei territori possano essere assimilati agli altri servizi sociali, essendo inquadrati come tali nella normativa regionale (Pasian, Proia 2021), i centri antiviolenza di matrice femmini-

sta affermano la sostanziale alterità tra un lavoro di accoglienza, supporto e rappresentanza della donna e la prestazione erogata da un servizio pubblico (IRPPS, 2021b).

A partire da queste considerazioni, non si faticano a comprendere le molteplici tensioni che si sono originate nel processo di sviluppo dei CAV segnato, oltre che dalla progressiva organizzazione in rete di quelli riconducibili a una genealogia femminista<sup>7</sup>, da un processo di differenziazione derivante dall'ingresso nel campo di nuovi soggetti. Nonostante la carenza di dati statistici ufficiali, disponibili solo a partire dalle indagini Istat realizzate dal 2018, alla luce dei documenti prodotti dai centri è possibile affermare che negli anni Novanta si è assistito ad un loro forte dinamismo: durante il Primo convegno nazionale delle Case delle donne e dei Centri Antiviolenza, avvenuto nel 1996, si contavano circa 70 realtà, diventate circa un centinaio durante il Secondo convegno nel 2003 (Demurtas, 2022). Dieci anni dopo, è stata rilevata la presenza di 132 centri antiviolenza, di cui 105 gestiti da associazioni di donne e femministe e 65 case rifugio (WAVE, 2013). Oltre che testimoniare il progressivo sviluppo dei CAV e delle Cr quest'ultimo dato evidenzia per la prima volta la presenza di gestori del terzo settore non riconducibili alla matrice femminista. Un dato confermato cinque anni dopo dalla prima indagine nazionale condotta da ISTAT e CNR-IRPPS che, accanto ad associazioni "specializzate" nel supporto delle donne che vivono in situazione di violenza, descrivono



## Evoluzione dei Centri antiviolenza (v.a) sul territorio nazionale e dell'incidenza dei diversi soggetti gestori (%)

Anni 2018-2022

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Fig. 1

la presenza di altri soggetti del terzo settore, qui definiti “non specializzati” in quanto non si occupano esclusivamente di violenza di genere ma spesso gestiscono più servizi dedicati a diverse tipologie di utenza (Fig. 1).

Questo mutamento è stato condizionato dal crescente intervento pubblico, in particolare in seguito alla ratifica della *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* (Demurtas, Misiti, 2021). Pur ricordando che questo passo ha segnato una svolta positiva per il sistema dell'antiviolenza in Italia<sup>5</sup>, con specifico riferimento al mondo dei CAV possono essere isolati alcuni effetti controversi. Sebbene infatti l'introduzione di un trasferimento annuale di risorse dal livello nazionale alle regioni (L. n.119/2013) segni un indubbio riconoscimento<sup>8</sup> del ruolo che svolgono per la

protezione e il supporto delle donne, sono state segnalate numerose criticità in riferimento al totale dei fondi stanziati e ai tempi del loro trasferimento (IRPPS, 2021b). Oltre a ciò, è stato evidenziato come i finanziamenti pubblici portino con sé la richiesta di un adeguamento a requisiti di natura amministrativa che mal si concilia con le pratiche dei centri: le riflessioni condotte dalle operatrici hanno evidenziato che il controllo statale e la burocratizzazione delle procedure possono mettere in discussione i principi stessi su cui si incardina la metodologia di accoglienza basata sulla relazione tra donne (Demurtas, Toffanin, 2024).

Altre tensioni si sono concentrate intorno al testo dell'Intesa Stato-Regioni del 2014, recante i requisiti minimi che CAV e CR erano chiamati a possedere per accedere ai fondi pubblici. Questo testo ha rappresentato un terreno di scontro

tra tendenze alla professionalizzazione e rivendicazione di pratiche di lavoro fortemente connotate in termini identitari: un esempio su tutti è dato dalla richiesta fatta ai centri di dotarsi di figure professionali specializzate (psicologhe, assistenti sociali, ecc.) senza riconoscere al contempo le specificità dell'operatrice di accoglienza, una figura che si è formata nella pratica quotidiana all'interno dei centri antiviolenza ed è considerata per questo altamente specializzata. Il nuovo testo dell'Intesa, approvato nel 2022, ha in parte accolto le istanze dei CAV, invertendo la tendenza professionalizzante e riconoscendo centralità alla pratica e alla metodologia della relazione tra donne, in particolare sottolineando il ruolo dell'operatrice di accoglienza e il primato di una formazione specifica sulla violenza rispetto al titolo di studio delle altre figure professionali.

A fronte delle spinte alla "normalizzazione" (Creazzo, 2016) derivanti dal processo di regolamentazione statale di un campo che si è strutturato dal basso, questi esempi mostrano come i centri antiviolenza di matrice femminista abbiano nel tempo attuato strategie di resistenza volte a preservare pratiche lavorative coerenti con i principi e le finalità politiche che li hanno ispirati fin dalle origini. Nel paragrafo successivo, a partire dall'analisi di un caso specifico, esploreremo come queste strategie possano essere declinate esplicitamente tenendo conto della cornice del *commoning*, nella prospettiva di evidenziare la fecondità di questa intersezione.

### **Pratiche transfemministe di *commoning*: la casa delle donne di Lucha y Siesta**

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come i movimenti delle donne e femministi abbiano espresso, nella loro capacità di costruire dal basso e al di fuori dei sistemi istituzionalizzati, un'importante capacità sovversiva (Busi, Fiorilli, 2014). Appare allora interessante guardare all'esperienza che la Casa delle donne di Lucha y Siesta sta portando avanti dal 2008 a Roma non solo in quanto, dopo anni di "r-esistenza" (Pistoni, 2013) e intensa riflessione collettiva, si identifica come innovativa esperienza di autogoverno di un bene comune femminista e transfemminista, ma anche perché riconosciamo in questa esperienza una rinnovata capacità sovversiva nel ri-nominare e ri-significare spazi di azione materiali e simbolici con una postura tipica del più recente femminismo intersezionale. A questo scopo, saranno discussi alcuni passi significativi tratti da alcuni testi prodotti da LyS e disponibili nella sezione "Lucha è" del suo sito *on line*, in particolare quelli riferiti alla descrizione della Casa e alla dichiarazione di autogoverno adottata nel 2022 (LyS, 2022).

#### **La Casa**

"Le donne che quel giorno hanno varcato il cancello di via Lucio Sestio venivano dal movimento per la casa, dal femminismo, dal contrasto alla violenza e avevano capito che l'autonomia delle donne e delle loro scelte veniva spezzata proprio all'intreccio di queste istanze. Al momento

di dover andare via di casa per uscire dalla situazione violenta, le alternative – le case, i posti per vivere – erano terribilmente insufficienti”<sup>9</sup>. LyS nasce per dare risposta concreta a questo stato di fatto. Le donne che devono allontanarsi da situazioni di violenza non solo devono poter accedere a luoghi sicuri in cui costruire il proprio percorso di emancipazione dalla violenza, ma devono poter contare su di una rete di soggettività volta al rafforzamento di questo processo di autodeterminazione che deve farsi nel perseguimento dell’indipendenza economica, finanziaria, lavorativa e senz’altro abitativa. Sempre sul sito si legge che “la violenza di genere è trasversale, sistemica, strutturale e stratificata, i posti per l’accoglienza sono ancora terribilmente insufficienti così come i luoghi, materiali e simbolici, per praticare alternative possibili e necessarie”. Dunque, c’è l’urgenza del luogo materiale dove costruire percorsi di autonomia ma vi è parimenti l’urgenza di un luogo dove nominare la realtà per costruire altri mondi possibili, altre significazioni della realtà. E ancora, la Casa “è uno spazio di relazione femminista e transfemminista in cui si elaborano, sperimentano e praticano politiche di genere e di *commoning* intersezionali”. LyS si situa entro la politica dei *commons* e delle pratiche comunitarie<sup>10</sup> definendo con una postura intersezionale nuove strategie per promuovere dal basso processi trasformativi della realtà, in un paese in cui luoghi di affermazione di genere scarseggiano. Così come il processo di emancipazione non può

che farsi in un inevitabile intreccio di istanze, la ri-appropriazione di un luogo che è “centro anti-violenza, casa di accoglienza per donne in percorsi di fuoriuscita dalla violenza, polo culturale, luogo di confronto e crescita collettiva” non può che avvenire in un processo di *commoning* che si fa trasversale in alleanza con altre istanze sociali, innanzitutto quelle legate al diritto alla casa e all’abitare.

### **La Dichiarazione di autogoverno: principi**

LyS abita a Roma dal 2008 nel quartiere del Quadraro, via Lucio Sestio 10, qui “pratica un uso femminista e transfemminista, di cura, non esclusivo, auto normato, inclusivo, orizzontale del suo spazio”<sup>11</sup>. In due anni di lavoro “collettivo e cooperativo” ha elaborato nel 2022 una dichiarazione di autogoverno: attraverso dei laboratori di progettazione partecipata realizzati in due anni (settembre 2020-2022) la comunità che anima LyS ha riconosciuto l’esperienza di pratica maturata in 14 anni e l’ha proiettata verso nuove “traiettorie e connessioni”. LyS si definisce processo, bene comune femminista e transfemminista in costante mutamento perché definita dalla comunità che la attraversa e abita, un “noi” che si contraddistingue perché si sottrae alla norma binaria ed eterosessuale imposta.

LyS è bene comune a gestione condivisa dalla comunità che la “vive e attraversa” ed ha come principale obiettivo il contrasto alla violenza di genere e dei generi. Innanzitutto, contribuisce allo “svelamento” delle diverse forme di vio-

lenza, “economica, fisica e sessuale, culturale e verbale, psicologica, razziale, ambientale, istituzionale”, agita contro le donne, minori e persone lgbtqia+, e del “lavoro di cura e riproduttivo, invisibile e non retribuito (o fortemente sottopagato), svolto nell’ambito delle relazioni familiari e sociali”<sup>12</sup> La stratificazione delle violenze è resa visibile mettendo a fuoco anche i diversi e possibili sistemi di oppressione, l’approccio infatti di LyS è “intersezionale, decoloniale ed ecosistemico”. A partire da tale approccio, LyS mira a mappare forme e ambiti della violenza e sperimentare “pratiche innovative in tema di politiche di genere e di educazione alle relazioni, all’affettività, alle differenze”. Ed è allora per questo che assume come valori imprescindibili “l’antifascismo, l’antirazzismo, l’antisessismo, il contrasto all’omolesbobitransafobia, la decostruzione degli stereotipi di genere e la lotta all’abilismo”. LyS condivide le pratiche antiviolenza, accoglie e ospita costruendo comunità e sostenendo percorsi “autodeterminati”, è “porta di accesso ai diritti” di genere ovvero è spazio in cui costruire significazione con “metodologie situate e mai neutre”, è pratica di autodeterminazione e liberazione. È spazio di cura e autocura, in costante relazione con l’ambiente nel suo complesso ed è per questo che viene sottolineata la postura ecosistemica. In questo spazio un ruolo importante viene riconosciuto a bambin3 e ragazz3 che partecipano attivamente alla significazione dello spazio di LyS. Accanto all’impegno di esistenza e resistenza vi è lo spazio della

“siesta fertile<sup>13</sup>” entro quello “spazio bianco<sup>14</sup>” in cui anche le “utopie quotidiane” si compiono.

### **Riflessioni**

LyS abita uno stabile liberato (Pistoni, 2013), un’ex stazione elettrica della Stefer abbandonata la cui proprietà era riconducibile ad ATAC, entrando nel composito e variegato universo dei tanti luoghi del patrimonio immobiliare che insistono nel Comune di Roma, inutilizzati e trascurati e che vengono recuperati e consegnati alla cittadinanza con scopi e modalità diverse (Simoncini, 2017, 2018). Un atto che, come abbiamo visto, risponde a necessità basilari, quale quello di dare un tetto alle donne<sup>15</sup>, aprendo ad altri diritti sociali e di cittadinanza (Pistoni, 2013), ma che si radica anche nel bisogno di una diversa qualità dell’abitare, “intesa in termini di possibilità di plasmare e qualificare il luogo in cui si vive” (Cellamare, 2016), agendo un progetto politico ampio. Ed è per questa necessità di agire pratiche trasformative di luoghi e relazioni, dentro e fuori le comunità che vivono il processo, che anche LyS è esperienza emblematica tra i conflitti urbani romani, sia come contrasto alla mercificazione della città sia come contrasto all’ineadeguatezza del welfare pubblico e soprattutto all’incertezza dei diritti delle donne. Nel 2019, lo stabile viene inserito nel concordato preventivo tra ATAC e il Comune con la conseguente messa all’asta per evitare il fallimento dell’azienda, la quale aveva già avviato il percorso legale con una vertenza che durerà fino a gennaio 2024.

Nel 2021, anno entro cui ATAC avrebbe dovuto vendere lo stabile, la Regione Lazio lo acquista scongiurando lo sgombero e questo dà nuovo slancio alla comunità di LyS che, come abbiamo visto, discute la dichiarazione di autogoverno. Tuttavia, dopo quindici anni di costruzione di un presidio dell'antiviolenza punto di riferimento nella città, di tavoli istituzionali che hanno spinto la Regione a comprare lo stabile dell'Atac riconoscendo il progetto di LyS come occasione per costruire un innovativo progetto di bene comune urbano, nell'ottobre 2023 la nuova giunta regionale adotta una delibera che dispone lo svuotamento della Casa, il ricollocamento dei nuclei accolti, la ristrutturazione e la messa a bando. Nel gennaio 2024 si chiude intanto il processo penale per occupazione, ove ATAC si era costituita come parte civile per poi ritirarsi il 24 novembre 2023, e LyS viene assolta. Un futuro ancora da costruire nelle relazioni con le Istituzioni, auspicabilmente in un'ottica di collaborazione e non cooptazione così da dialogare alla pari con le istituzioni locali e nazionali (LyS, 2022); mantenere questo tipo di presidio antiviolenza così come costruito nel tempo - ovvero un luogo che si è fatto bene comune in una pratica femminista e transfemminista, un luogo di accesso a diritti di genere - è una scelta eminentemente politica che può tener conto degli strumenti giuridici pure esistenti per poter valorizzare il processo avviato. In particolare, i regolamenti sulla gestione e cura condivisa (che anche Roma Capitale ha adottato nel 2023) e le nuove forme di usi civici e

collettivi urbani, mirano a superare concessioni, appalti e affidamenti di beni pubblici e a fornire un perimetro certo, anche per le amministrazioni, per assicurare una gestione sussidiaria di spazi organizzati su base comunitaria. In questa aspra conflittualità sul diritto all'abitare<sup>16</sup> luoghi e comunità, LyS è però riconosciuta di fatto dalle stesse Istituzioni quale nodo della rete locale antiviolenza nel momento in cui, data la scarsità di spazi disponibili, vi è necessità di far fronte a situazioni di pericolo di donne e minori (Pistoni, 2013). Viene in sostanza riconosciuto non tanto il luogo-stabile occupato ma lo spazio-comunità che abita e attraversa LyS. Lucha y Siesta, sempre secondo la documentazione analizzata per questo contributo, "si sostanzia in una trama di relazioni che si infittisce, ispirandoci a tessere una visione a mosaico della nostra identità collettiva che è allo stesso tempo una pratica (dell'inclusività, della pluralità, della multidimensionalità), una strategia politica e un obiettivo (...) tessere con identità proprie che partecipano a un disegno complessivo mai statico" (LyS, 2022), persone singole, associazioni, gruppi informali, attiviste, donne, bambin3 che attraversano e abitano a vario titolo la Casa. In questo LyS esprime l'esperienza del fare comune: senza comunità senza relazioni di qualità non vi è bene che possa dirsi comune (Federici, 2012), e la forza delle relazioni intrecciate dentro e fuori la casa che permette di resistere e praticare quelle utopie quotidiane (Cooper, 2016) che pure tentano di trasformare spazi e sogget-

tività coinvolte e fornire risposte concrete a bisogni sociali. La concretezza dell'esperienza di LyS, di "azione diretta" (Federici, 2018), della sperimentazione di spazi e pratiche che possano problematizzare i sistemi dominanti aprono alla trasformazione a modi di vita più egualitari democratici ed emancipativi (Cooper, 2016; Fano Morrissey, Serughetti, 2024); dove il termine stesso di casa, smette di essere luogo simbolo di oppressione per farsi nuova identità collettiva, luogo di contro-potere (Federici, 2012), di resistenza (hooks, 1991) di una diversa familiarità e cittadinanza (Bonu *et al.*, 2020). Ed è per questo che si rafforza la necessità di identificare questa esperienza nella sua processualità, il verbo *commoning* (il produrre comune) enfatizza questo aspetto del divenire del movimento e della trasformazione che avviene nelle comunità cooperanti, dove non vi sono confini netti ma zone liminali: nella dichiarazione di autogoverno, e non di autogestione o di adozione di statuto, risiede un tentativo di collocarsi nel contesto delle decisioni e pratiche della democrazia diretta, dove tentare una riappropriazione, restituzione e diffusione di potere (Caleo, 2016) rispetto a istanze diversificate e questioni che attraversano le soggettività partecipanti. È in questo senso appropriazione e possibilità di azione in spazi liminali (Antonucci, Sorice, Volterrani, 2024) degli assetti istituzionali e urbani (Brunori, Musso, 2023), ma anche nuova pratica di intervento di cura sociale, di welfare comunitario, di politiche di genere e nuove istituzio-

ni dal basso. In questo senso l'idea del comune ha "funzione ideologica" ed è "concetto prefigurante" (Federici, 2018) in quanto nella azione diretta cerca di prefigurare un impegno collettivo verso un interesse comune, una società cooperante sia nella costruzione di soluzioni concrete e idonee a bisogni sociali sia nella ricostituzione di un tessuto sociale sfaldato dai rapporti capitalistici (Federici, 2018).

### Conclusioni

Abbiamo visto come l'esperienza dei primi centri antiviolenza in Italia abbia rappresentato una importante innovazione: il movimento delle donne, al di fuori dei sistemi istituzionalizzati di intervento pubblico, ha dato la prima risposta specifica al tema della violenza di genere, anticipando anche la necessità di ripensare in un'ottica integrata e reticolare gli interventi del welfare (Cimagalli, 2014). Nei CAV non si realizza infatti una mera "presa in carico" delle donne e dei/delle figli/e che vivono in situazione di violenza ma un percorso di accompagnamento all'autodeterminazione, che si coniuga con una pratica politica tesa ad eradicare le radici socio-culturali delle violenze maschili agite sulle donne (Demurtas *et al.*, 2021). L'accoglienza e il supporto non sono definiti attraverso le professionalità presenti in un rapporto asimmetrico e consulenziale, ma si radicano nello spazio di ascolto e di parola che si costruisce tra donne, uno spazio in cui si nominano le violenze e si costruiscono rinnovate progettualità. È questa metodologia po-

litica e relazionale che contraddistingue i CAV di matrice femminista, rendendoli non mero servizio volto a colmare una mancata o debole azione dello Stato sociale (Creazzo, 2008) ma un vero bene comune dal carattere relazionale. Si è osservato che, di pari passo con l'incremento dei finanziamenti pubblici, il panorama dei centri antiviolenza è in parte mutato, con il progressivo ingresso nel campo di soggetti non riconducibili alla matrice storica dei movimenti femministi. Inoltre, anche con riferimento a questi ultimi si è osservato che, sebbene i finanziamenti pubblici siano considerati linfa vitale, le procedure burocratiche, le impellenze di tipo amministrativo e le tempistiche derivanti, possano ingenerare dei cortocircuiti che minacciano la praticabilità della metodologia della relazione tra donne. Alla luce delle sfide che le mutate condizioni di contesto comportano, una riflessione sull'intersezione tra il modello delle pratiche femministe e quello del *commons* urbano fornisce spunti di riflessione utili a favorire l'identificazione di strategie di resistenza in grado di garantire la riproduzione di pratiche politiche tuttora considerate come un tratto caratterizzante dell'azione dei centri antiviolenza.

Soprattutto in un contesto in cui le politiche urbane di genere abbiano manifestato una dimensione prevalentemente simbolica (Antonucci *et al.*, 2024), questi spazi per la cura basata sui legami delle donne con vissuti di violenza possono qualificarsi in maniera sussidiaria come esperienze comunitarie localizzate in un conte-

sto spaziale e relazionale di *commons* di genere; è il caso di quei CAV, taluni dei quali di matrice dichiaratamente femminista, che spesso si sono mossi nella direzione del *commoning*. In questi specifici casi, con l'adozione del paradigma dei beni comuni, è emersa la dimensione di istituzioni interstiziali, ossia generate dai bisogni del contesto e dalla costruzione di risposte in formato associato in ambiti spaziali specifici per finalità di interesse collettivo.

Dentro questa prospettiva adottata da taluni CAV che si identificano come beni comuni relazionali di genere, è stato interessante osservare l'esperienza di Lucha y Siesta che, nel contesto romano di Centri e Case delle donne, si qualifica esplicitamente come bene comune femminista e transfemminista. Questa specifica identità di *commons* femminista e transfemminista è rinvenibile a partire dagli strumenti di autogoverno e dal processo decisionale assembleare di cui LyS si è dotata, sulla scorta del già presente, forte orientamento relazionale verso le destinatarie dell'attività della casa. La documentazione analizzata evidenzia infatti come pienamente e deliberatamente questa esperienza rinvii al modello dei beni comuni urbani e relazionali e di genere, ed in particolare a quell'insieme di pratiche trasformative che attingono a risorse collettive di solidarietà femminista.

LyS non è la sola realtà di tale universo di pratiche a muoversi esplicitamente nell'orizzonte di senso dei *commons* urbani relazionali e di genere, con una spiccata prospettiva, in questo ca-

so, femminista e transfemminista. Solo per fare altri due esempi, a Ravenna è stato stipulato un patto di collaborazione tra il comune e la Casa delle Donne<sup>17</sup>, a Livorno è in corso un dibattito attorno al Centro donna di Livorno, al fine di intendere questa realtà come bene comune<sup>18</sup>. Il tema dei commons relazionali di genere tocca, in maniera diversa, a seconda della adozione o meno della prospettiva femminista e transfemminista, diverse realtà di questo mondo ed è importante comprendere, nel futuro, quale sia il paradigma più ampio e inclusivo per leggere l'evoluzione delle differenti realtà.

In quest'ottica, possono allora i *commons* urbani relazionali di genere qualificarsi come un nuovo, ampio paradigma di intervento – in cui si possano collocare anche realtà specificamente femministe e transfemministe – atto a risolvere in via sussidiaria, i grandi temi di genere nei contesti urbani su cui le istituzioni pubbliche appaiono ancora in ritardo nella elaborazione di risposte? La ri-soggettivazione delle donne nelle politiche urbane e nell'esercizio di attività di cura e relazione nella dimensione di prossimità dei CAV secondo il modello dei *commons* urbani di genere sembra collocarsi in questa dimensione. E ancora: può la dimensione dei *commons* relazionali di genere interpretata tra i due alternativi paradigmi degli usi civici e del sistema patto per l'amministrazione condivisa sussumere in sé le risposte necessarie che un sistema sociale particolarmente attivo ha elaborato per le donne, senza al tempo stesso, inibire il necessa-

rio sviluppo di risposte che i sistemi di governo locale devono apportare per i cittadini nelle politiche urbane?

Si tratta di una serie di interrogativi che hanno a che vedere non solo con l'adeguatezza dell'inquadramento dei CAV entro il framework dei *commons* urbani relazionali di genere, ma con la stessa funzione di *governance* pubblico-privato-non profit che sistemi complessi di elaborazione delle politiche pubbliche di genere necessitano, sollecitando un ruolo di responsabilità degli attori pubblici in questi ambiti di intervento.

In altri termini, se le risposte e le proposte avanzate dai CAV nell'ambito delle politiche pubbliche di prevenzione e contrasto alla violenza di genere possono qualificarsi come *commons*, secondo un percorso di sviluppo che può essere considerato, a seconda dei casi, integrato o alternativo al paradigma della "terzosettorizzazione", questa tendenza non può verificarsi in carenza di una precisa forma di relazione tra attori della sfera pubblica locale e soggetti attivi nell'urban commoning di genere. In questo contributo abbiamo cercato di restituire alcuni insights sul panorama di letterature e pratiche che analizza le interconnessioni tra gli interventi a favore delle donne vittime di violenza e l'approccio dei beni comuni secondo una progressiva intensione concettuale che dai commons relazionali, procede verso i commons relazionali di genere, per poi focalizzarsi sui commons relazionali di genere con approccio (trans) femminista, cui è dedicato il terzo caso studio.

Nella nostra prospettiva alcuni CAV stanno sempre riflettendo sulla possibilità di adottare il paradigma dei commons-relazionali di genere come pratica di innovazione. Al tempo stesso, realtà culturalmente più affini al modello dei commons e del femminismo e del transfemminismo, come LyS, definiscono sperimentalmente la propria identità come bene comune che si occupa di questioni di genere e violenza con approccio femminista e transfemminista. Questo tipo di sperimentaltà, all'intersezione tra *commoning*, interventi di genere e approccio femminista e transfemminista, si pone come un caso rilevante per comprendere possibili direzioni di sviluppo e resistenza alle tendenze burocratizzanti insite nel processo di progressiva regolamentazione di questo campo. Esse arrivano ad intersecare il *commoning* di genere, gli approcci più recenti del femminismo e le questioni di conflittualità nel riconoscimento, specchio di una tensione - non sempre espressa - tra pratiche sociali dal basso e risposte istituzionali, che si verifica con modalità peculiari all'interno delle politiche e degli interventi per la cura delle donne.

## Note

<sup>1</sup>Le autrici e l'autore sono qui elencati in ordine alfabetico. Inoltre le autrici e l'autore hanno progettato e discusso insieme il presente contributo, redigendo in comune l'introduzione e le conclusioni. Per comodità redazionali, tuttavia, si segnala che Maria Cristina Antonucci ha redatto il par. 2, Pietro Demurtas ha redatto il paragrafo 3, Francesca Proia ha redatto il paragrafo 4.

<sup>2</sup>In questo contributo proviamo a fornire una definizione territoriale delle pratiche di commoning a partire dalle esperienze verificatesi nei diversi contesti urbani e con riferimento alla ricezione normativa e politica delle stesse. Secondo questa logica, definiamo modello Napoli, le esperienze di commoning scaturite dalla stagione degli usi civici e dal successivo riconoscimento politico delle stesse; per contro consideriamo paradigmatica l'esperienza generata da Labsus, associazione che teorizza e sostiene la concretizzazione dell'approccio dell'amministrazione condivisa, a Bologna, in cui l'amministrazione comunale si dota di un regolamento comunale per la gestione condivisa dei beni comuni, dando l'avvio ad una stagione pattizia, giuridicamente inquadrata, nella gestione dei commons urbani (Arena, 1997 e 2006; Di Lascio, Giglioni, 2017). I due modelli appaiono differenti non solo e non tanto per le modalità storiche di realizzazione o per il prevalere di una dimensione

bottom-up o top-down di gestione dei commons urbani, ma anche per la differente natura e direzione delle esperienze concrete: più orientate ad una autonomia sociale e politica nel contesto napoletano, maggiormente riferite ad un quadro normativo definito nel paradigma sperimentato inizialmente a Bologna. La individuazione di questi due riferimenti ideali, dunque, non si limita al contesto territoriale di prima affermazione, ma si basa sul prevalere di esperienze, pratiche e formati più orientati all'uso civico, da un lato, o maggiormente concentrati sul patto di gestione condivisa, dall'altro.

<sup>3</sup>In questo contributo si fa riferimento al termine centro antiviolenza, sebbene si debba precisare che alcune associazioni preferiscono adottare la dicitura casa delle donne, nella prospettiva di superare la neutralità del termine ed esplicitare che si tratta di luoghi di donne per le donne (Baeri Parisi 2016; Campani, Romanin 2015).

<sup>4</sup>L'empowerment è qui inteso come concetto multidimensionale e processuale, non solo un principio teorico, ma anche una pratica emancipatrice la cui azione si dispiega su molteplici livelli tra loro strettamente interrelati: intrapersonale/individuale (micro); interpersonale/relazionale e comunitario/territoriale (meso); istituzionale/strutturale (macro). Le diverse concettualizzazioni di empowerment presenti in

letteratura, ridefiniscono il concetto di potere, intendendolo sia come capacità di accedere e controllare le risorse a livello individuale, sia come capacità di agire trasformazioni strutturali a livello collettivo e sociale in una prospettiva di giustizia sociale redistributiva (Busi, Toffanin, Demurtas 2024). Con specifico riferimento alle donne vittime di violenza, l'empowerment è qui inteso come "un processo dinamico e continuo che mette in relazione i punti di forza individuali, le competenze e i comportamenti proattivi delle donne con le reali (e mutevoli) condizioni sociali e di altro tipo che devono affrontare, compreso l'impatto delle leggi e delle politiche sociali e le possibilità o gli impedimenti che esse creano per un cambiamento sociale trasformativo nella vita delle donne sopravvissute" (Magalhães et al. 2019, p. 165).

<sup>5</sup>Per una cronologia delle azioni che hanno animato i primi anni della Casa delle donne, si rimanda all'archivio online: <https://www.herstory.it/casa-della-donna>.

<sup>6</sup>Secondo quanto affermato da Creazzo (2008), i centri fondano infatti la loro strategia politica sulla la pratica della relazione tra donne, intesa come "una pratica politica che sposta, di fatto, il simbolico dallo Stato, dalla legge, al materno e che ha trovato la sua elaborazione nel pensiero della differenza sessuale" (p. 23).

<sup>7</sup> In coerenza con la terminologia adottata nella letteratura femminista, il termine sopravvissuta (Kelly, 1998) è qui preferito a quello di vittima, nella prospettiva di porre l'accento sulla agency delle donne che vivono in una momentanea situazione di violenza (Dobash, Dobash, 1992), sottolineando quindi la loro capacità di intraprendere un percorso di autodeterminazione ed evitandone al contempo la stigmatizzazione, senza tuttavia sottostimare le difficoltà insite nel percorso del fuoriuscita dalla violenza (Stark 2007).

<sup>8</sup> Nel 2006 i centri riuniti in rete hanno scritto la Carta della rete nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne e successivamente, nel 2008, "la rete si è data una formalizzazione giuridica con l'associazione D.i.Re. che ha portato al potenziamento non solo della forza e della visibilità dei nostri Centri ma anche della nostra identità comune" (Palladino 2018).

<sup>9</sup> Per un'analisi dell'evoluzione della strategia di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne si rimanda agli studi valutativi condotti dal CNR (IRPPS 2021b; 2023; 2024).

<sup>10</sup> Per le citazioni di questo paragrafo cfr. i testi contenuti in <https://luchaysiesta.org/la-casa/>.

<sup>11</sup> Il femminismo riconosce nelle pratiche comunitarie un lavoro di riflessione sulla riproduzione sociale, dunque, sulle relazioni socioeconomiche e di potere (cfr. Federici, 2018).

<sup>12</sup> Per le citazioni di questo paragrafo cfr. i testi contenuti in <https://luchaysiesta.org/la-dichiarazione-di-autogoverno/> e la Dichiarazione di autogoverno di LyS (LyS, 2022).

<sup>13</sup> LyS contribuisce, con la sua pratica, all'analisi dei femminismi rispetto allo svelamento del lavoro di cura e riproduttivo, invisibile e non retribuito (o fortemente sottopagato), che viene svolto nell'ambito delle relazioni familiari e sociali. Tale analisi, e il lavoro di risignificazione che ne deriva, comporta l'emersione e la denuncia di un incalcolabile "debito di cura" accumulato dalle istituzioni, e quindi un credito di cui l'esistenza stessa di spazi come Lucha contribuisce (e deve contribuire) a esigere una restituzione.

<sup>14</sup> Il nome Lucha y Siesta si ispira alla tradizione zapatista, prendendo spunto dalla via in cui si trova, Lucio Sestio, le fondatrici, che erano state in Chiapas, hanno nominato lo spazio occupato in una sintesi perfetta del processo che si voleva costruire: lotta e riposo, azione e rigenerazione; su questo v. anche Fano Morrissey e Serughetti, 2024. Inoltre, è con l'occupazione zapatista del 1993, per protestare contro la legislazione che eliminava la proprietà comunale della terra in Messico, che il termine commons ha cominciato a circolare (cfr. Federici, 2012).

<sup>15</sup> Lo spazio bianco viene inteso come quello spazio inatteso e di imprevedibile/necessario cambiamento. Esso è lo spazio del "desiderio, dell'improvvisa-

zione, della sperimentazione, della siesta fertile"; non è un vuoto da attraversare ma occasione per dare forma a ciò che "ancora c'è da dire, nominare, pensare, scoprire, immaginare, sovvertire".

<sup>16</sup> Come abbiamo visto in precedenza le donne protagoniste dell'8 marzo del 2008 venivano anche dal movimento per la casa, campo di azione tra i più consolidati a Roma (Cellamare, 2016).

<sup>17</sup> Cfr. <https://www.comune.ra.it/aree-tematiche/volontariato-e-partecipazione/partecipazione/cittadina-va-centro-di-cittadina-va-attiva-del-comune-di-ravenna/i-patti-per-i-beni-comuni/i-patti-firmati/patto-di-collaborazione-per-la-gestione-e-la-realizzazione-delle-attivita-della-casa-delle-donne/>

<sup>18</sup> Cfr. <https://www.comune.livorno.it/articolo/centro-donna-ha-una-nuova-modalita-gestione-realizzata-attraverso-strumento-partecipazione>

\* Le autrici e l'autore sono qui elencati in ordine alfabetico. Inoltre le autrici e l'autore hanno progettato e discusso insieme il presente contributo, redigendo in comune l'introduzione e le conclusioni. Per comodità redazionali, tuttavia, si segnala che Maria Cristina Antonucci ha redatto il par. 2, Pietro Demurtas il paragrafo 3, Francesca Proia il paragrafo 4, mentre introduzioni e conclusioni sono attribuibili al lavoro congiunto dei tre autori".

## Bibliografia

Antonucci, M. C., Di Tullio, I., Pullano, T. (2024). A feminist perspective on urban politics and social space in the neo-liberal city. Theoretical outlooks and social practices in the Italian context. *H-ermes. Journal of Communication*, 2023(25), 185-206.

Antonucci M.C., Sorice M., Volterrani A., (2024). Confini invisibili. Comunità liminali e pratiche di resistenza nella città neoliberalista. Milano. Meltemi.

Baeri Parisi E. (2016). Tra immaginario di violenza e immaginazione di giustizia: la violenza sessuale, una diacronia arcaica, in G. Creazzo (a cura di) *Ri-guardarsi: i Centri Antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento*, Settenove Edizioni,

Belingardi C. (2015). Comunanze urbane: Autogestione e cura dei luoghi. Firenze. FUP.

Belingardi, C. F. M., Castelli, F., Olcuire, S. (2019). La Libertà è una Passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione. <http://www.iaphitalia.org/la-liberta-e-una-passeggiata-donne-e-spazi-urbani-tra-violenza-strutturale-e-autodeterminazione-a-cura-di-c-belingardi-f-castelli-s-olcuire/>

Belingardi, C. (2022). Abitare plurale: spazi di cura e di autonomia per la costruzione di una nuova città. *CRIOS: critica degli ordinamenti spaziali*; 24, 2, 2022, 50-57.

Bonu, G. (2020) *Casa libera tutte. La costruzione di spazi femministi più sicuri come pratica di r-esistenza nei contesti urbani* in (a cura di) Coppola, M.M., Donà, A., Poggio, B., Tuselli, A. (2020) *Genere e R-Esistenze in movimento. Soggettività, azioni, prospettive*, Editore dall'Università degli Studi di Trento

Bonu G., Castelli F., Olcuire, S. (2023). *Brucci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano* (pp. 1-160). Edifir Edizioni Firenze.

Bonu, G., Belingardi, C., Castelli, F., Olcuire, S. (2022). Gender-Based Violence and Urban Spaces: From Security to Self-Determination—Insights from the Italian Debate. In *Geographies of Gender-based Violence* (pp. 21-35). Bristol University Press.

Brandtner, C., Douglas, G. C., Kornberger, M. (2023). Where relational commons take place: The city and its social infrastructure as sites of commoning. *Journal of Business Ethics*, 184(4), 917-932.

Brenner, N. (2009). Open questions on state rescaling. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 2(1), 123-139.

Brunori, F., Musso, V. (2023). Per una risignificazione condivisa dello spazio: l'etica della cura nel commoning femminista. *Scienze del Territorio*, 11(2).

Busi, B., Pietrobelli, M., Toffanin, A. M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere». *Rivista delle Politiche Sociali*, 3(4), 23-38.

Busi B., Fiorilli O. (2014). Per una prospettiva (trans) femminista sulla salute ai tempi del neoliberalismo. *DWF* 103-4, 3-4.

Caleo S. 2016. Are organizational justice rules gendered? Reactions to men's and women's justice violations. *J. Appl. Psychol.* 101:1422-35

Campani, A. Romanin, A., (2015) I centri antiviolenza: luoghi di donne per le donne in *Welfare e Ergonomia*, 2, 288-297, doi: 10.3280/WE2015-002024

Capone N. (2013). Proprietà e società nella prospettiva dei beni comuni. Milano. Mimesis.

Capone, N. (2016). Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali. *Politica del diritto*, 47(4), 597-636.

Capone, N. (2017). The concrete Utopia of the commons. The right of Civic and collective use of public (and private) goods. *Philosophy Kitchen-Rivista di filosofia contemporanea*, (7).

Cellamare, C. (2016). Pratiche insorgenti e riappropriazione della città. In *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città* (Vol. 1, pp. 9-21). SdT edizioni.

Chatterton, P. (2010). Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice. *City*, 14(6), 625-628.

- Cimagalli, F. (Ed.). (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia: concetti, modelli e servizi*. Milano. FrancoAngeli.
- Cooper, D. (2016). Imagining something else entirely: Metaphorical archives in feminist theory. *Women's Studies*, 45(5), 444-456.
- Creazzo G. (2016). Ri-guardarsi. I centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento. Cagli. Settenove.
- Crutzen, P. J. (2006). The "anthropocene". In *Earth system science in the anthropocene* (pp. 13-18). Berlin, Heidelberg: Springer Berlin Heidelberg
- Demurtas, P., Misiti, M. (Eds.). (2021). *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche*. goWare & Guerini Associati.
- Demurtas, P., Misiti, M., Toffanin, A. M. (2021). Il contrasto alla violenza sulle donne: attori, processi e pratiche di un campo in evoluzione. Nota introduttiva. *la Rivista delle Politiche Sociali*, 3(4), 10.
- Demurtas, P., (2022). Il riconoscimento delle pratiche di lavoro dell'associazionismo femminile e femminista nel sistema dell'antiviolenza italiano. *WELFARE E ERGONOMIA*, (2022/2 Suppl.).
- Demurtas, P., Toffanin A. (2024). Sfidare il paradigma dell'emergenza. Le politiche antiviolenza italiane alla prova della pandemia, in Turcio S., Pennacchiotti C., La società italiana nelle intemperie del nuovo millennio, Roma, CNR Edizioni, <http://epub.irpps.cnr.it/index.php/mono/article/view/302>
- Dobash, R. E., Dobash, R. P. (1992). *Women, Violence and Social Change*. Routledge.
- Donato, S., (2024). Agency e diritti delle donne tra Europa Mediterranea e Nord Africa. Napoli: Loffredo
- Fano Morrissey, L., & Serughetti, G., (2024). Utopie della cura. La politica trasformativa delle pratiche di comunità. *RIGENERAZIONI*, 1-106.
- Federici, S. (2012). Le donne, le lotte per la terra e la ricostruzione dei "commons". *DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 20, 106-23.
- Federici, S. (2018). *Re-enchanting the World: Feminism and the Politics of the Commons*. pm Press.
- Foster S., Iaione C. eds. (2024). *Co-Cities: Innovative Transitions toward Just and Self-Sustaining Communities*: Edited by, Cambridge, MA: MIT Press, 2022, 238 pp. PB 9780262539982.
- Gibson-Graham, J. K., Cameron, J., & Healy, S. (2013). *Take back the economy: An ethical guide for transforming our communities*. University of Minnesota Press.
- Gibson-Graham, J. K., Cameron, J., Healy, S. (2016). Commoning as a postcapitalist politics. in *Releasing the commons* (pp. 192-212). Routledge.
- Guarnieri, M. (2018). I centri antiviolenza oggi: la ri-attualizzazione dei principi fondativi alla luce dei cambiamenti in corso. *Ri-scrivere: principi, pratiche e tratti fondanti dei Centri antiviolenza dieci anni dopo la redazione della Carta nazionale. -(Documenti)*, 18-22.
- hooks b. (1991) *Homeplace: A Site of Resistance*, in hooks b. (1991) *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, London: Turnaround.
- IRPPS (2021a) Relazione sull'indagine di campo per la definizione di un insieme obiettivo di standard quali-quantitativi per i servizi specialistici e generali. I centri antiviolenza e le reti territoriali. Deliverable del Progetto ViVa, n 13a, scaricabile all'indirizzo: <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2022/03/deliverable13a-relazione-indagine-campo-CAV-cr-reti-territoriali.pdf>
- IRPPS (2021b) Rapporto di valutazione finale sul Piano d'azione Straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017. Deliverable del Progetto ViVa, n 12, scaricabile all'indirizzo: <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2021/06/0.-Rapporto-di-Valutazione.pdf>
- IRPPS (2023), Relazione finale di valutazione del Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020. Deliverable del Progetto ViVa, scaricabile all'indirizzo: <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2024/04/relazione-finale-valutazione-psn-2017-2020-con-annessi-dicembre-2023.pdf>

IRPPS (2024), La strategia nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023 punti di forza e criticità. Deliverable del Progetto ViVa, scaricabile all'indirizzo:

<https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2024/03/strategia-nazionale-sulla-violenza-maschile-contro-donne-2021-2023-punti-forza-criticita-gennaio-2024.pdf>

Kelly, L. (1988). *Surviving Sexual Violence*. Polity Press.

LyS (2022) *La dichiarazione di autogoverno*, disponibile al link <https://luchaysiesta.org/la-dichiarazione-di-autogoverno/>

Mandalaki, E., Fotaki, M. (2020). The bodies of the commons: Towards a relational embodied ethics of the commons. *Journal of Business Ethics*, 166(4), 745-760.

Ostrom, E. (1990). *Governing the commons: The evolution of institutions for collective action*. Cambridge University Press.

Pasian, P., Proia, F. (2021). I centri antiviolenza nelle politiche regionali: eterogeneità e prospettive. *La rivista delle Politiche Sociali*, 3-4.

Pietrobelli M. (2021). Centri antiviolenza e case rifugio: spunti e riflessioni sugli standard europei e italiani in P. Demurtas, M. Misiti (a cura di), *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche*, Milano, Guerini.

Pinto, M., Recano, L., Rossi, U. (2023). New institutions and the politics of the interstices. Experimenting with a face-to-face democracy in Naples. *Urban Studies*, 60(11), 2176-2194.

Pistoni, M. (2013) *A più voci. L'esperienza di Lucha y Siesta* in DWF 7/2013, 17-22

Redi, C. (2011). Beni Comuni in Osservatorio Legislativo Interregionale

Roma, 7-8 aprile 2011, <https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/COCCOINA/documenti/OLI/BeniComuni-CarlottaRedi.pdf>

Romito. (2015). *Un silenzio assordante - la violenza occultata su donne e minori*. Franco Angeli. Milano.

Stavrides, S. (2015). Common space as threshold space: Urban commoning in struggles to re-appropriate public space. *Footprint*, 9-19.

Stavrides, S. (2024). Revisiting the practices and ethics of participatory design: Learning from contemporary Latin American examples. In *Social Practices and City Spaces* (pp. 48-61). Routledge.

Tavory, I., Timmermans, S. (2014). *Abductive Analysis: Theorizing Qualitative Research*. Chicago, IL: University of Chicago Press. DOI: <https://doi.org/10.7208/chicago/9780226180458.001.0001>

Vittoria, M. P. (2019). Commons and the cities. Which analytical tools to assess the Commons' contribution to the economic life of the cities? In *New Metropolitan Perspectives: Local Knowledge and Innovation Dynamics Towards Territory Attractiveness Through the Implementation of Horizon/E2020/Agenda2030* - Volume 1, 599-605.

Simoncini, S. (2018) *La tragedia (romana) dei beni comuni. Città e patrimonio immobiliare pubblico in transizione* in a c. di Coppola, A. e Punziano, G. (2018) *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, ed. Planum Publisher, ISBN 9788899237134

Simoncini, S. (2017) *Il patrimonio umano e culturale che dà valore agli immobili della capitale* in il manifesto Roma, 15.01.2017

Stark, E. (2007). *Coercive Control: How Men Entrap Women in Personal Life*. Oxford University Press.

WAVE (2013). Reality check on European services for women and children survivors of violence. A Right for Protection and Support? Testo disponibile dal sito: <https://wave-network.org/wave-country-report-2013/>

